

RACCONTI

LÀ, DOVE NESSUNO È STRANIERO

di Ketty Fusco

Domenica 16 novembre. Giornata grigia. Piogge sparse annunciate.

Sola in casa, mi rigiro fra le mani l'agenda nuova, 2006. "Chissà" è la parola che affiora alle labbra. C'è sempre in me un misto di sensazioni, quando quella somma di giorni imperscrutabili, futuri ma vicini, quel pacchetto di vita da vivere, fresco di stampa si impone alla mia attenzione: voglia di un po' di fortuna, piccole e grandi paure, entusiasmi e pessimismi, in una specie di vortice, in cui mi smarrisco. E allora mi aggrappo ai punti fermi, "in che giorno della settimana cadrà il mio compleanno? E quello dei famigliari e degli amici?" E li riannoto con puntigliosa grafia chiara e leggibile, quella stessa grafia che poi, nel corso dell'anno – lo so fin d'ora – andrà facendosi disordinata e, a volte, indecifrabile persino da me stessa, per la fretta che ci impone il vivere d'oggi.

E così, quando arrivo alla pagina delle cartine geografiche incluse nell'agenda, un senso di pace mi prende di fronte al mondo, quel mondo che ho così poco esplorato, se non – molto spesso, soffermandomi, appunto, sulla sua raffigurazione cartacea. Mi piace cercarvi quei pochi luoghi a me noti. Amsterdam, Parigi, Londra, Stoccolma, Roma, Napoli, Alghero, Agrigento, la Côte d'Azur, altri nomi di spiagge e montagne, più forse ancora, una decina di città europee... Ma non sono mai stata né in Africa, né in America e neppure in Asia. In Australia poi... Eppure anche loro mi parlano. E forse più delle terre a me note, in una sorta di invito permanente, mai stanco di sollecitarmi; ma soprattutto attraverso le parole di chi le ha visitate. E, quindi, mi pare di conoscerne anch'io i segreti, i profumi, i sapori, gli incanti. Cerco i loro nomi sulle carte geografiche. Ne dimentico a volte la collocazione. Finalmente la trovo. Mi sento in pace: viaggiatrice della mente, in poltrona. Ma dove sono quelle piccole isole sperdute nell'oceano Indiano? Le Maldive, dove sono andate a finire? Occhi e dita indagano il mare... eccole, appena un po' più a sud-ovest dello Sri Lanka, la Ceylon dei miei sogni di ragazza. Sono tanto piccole da sfuggire all'occhio più attento.

Nella mia stanza la luce va attenuandosi. Fuori piove. E la mia mente cammina senza ombrello – l'acqua le dà un senso di freschezza, di innocenza – si apre a riceverne immagini vive.

Allora, come per magia, dall'isola più piccola, da quel puntino grigio, quasi invisibile, sale il volto di Regina, i suoi grandi occhi imploranti e, a poco a poco, l'intera persona avvolta in un fluente pareo, un sari quasi... Mi riappare già anziana seppure ancora bella, di quella bellezza unica delle donne ebrae di classe. Regina, l'amica di una vita, incontrata tanti anni prima nell'atrio di un liceo svizzero, quando fuori infuriava la guerra e le nostre famiglie, per ragioni

diverse ma per sfuggire allo stesso nemico, erano venute a trovarsi in quegli anni sul suolo elvetico. In quel mare di fanciulline in po' viziate, sicure del loro essere libere e svizzere e, quindi, esenti da ogni pericolo, noi due ci capimmo, ci scegliemmo subito. Fra noi nacque un'amicizia fatta di mutuo sostegno, di complicità, di idee, di ideali comuni.

Poi, la vita, su strade separate. Ma era scritto che ci ritrovassimo. Regina, sposata a un uomo ricco, un banchiere dalle amicizie altolocate, influenti. Io a un intellettuale, molto meno ricco, naturalmente, ma per quanto mi concerneva, soddisfatta del mio e del suo percorso professionale.

Quanti pranzi e ricevimenti – lei mi disse un giorno – aveva dovuto organizzare a casa negli anni del “boom” e della fuga dei capitali, per ospitare i danarosi clienti del marito che non amavano offrirsi in ristoranti o in alberghi, all'impertinenza di eventuali paparazzi sulle loro tracce. E a me – che stavo ammirando estasiata la sua villa – sembrò volesse dire “Non credere che la mia sia stata sempre una vita facile...”

Una splendida gabbia dorata – pensai – forse un po' stretta, per l'antica ragazzina, allieva della famosa ballerina Iya Ruskaya, e la cui bellezza straniera stava per sfondare nel mondo del cinema. Una vita, però, appagata poi da una unione in sintonia col grande amore che l'aveva generata.

Sui quarant'anni, riprendemmo dunque il filo di un discorso interrotto. Parlavamo spesso degli anni di guerra, delle nostre grandi e piccole paure. Ridevamo ricordando le compagne e i compagni filofascisti, e perlomeno cauti nello sbilanciarsi a simpatizzare con noi. Della terribile Hilde soprattutto, la piccola ariana della Hitlerjugend, accarezzata sulle lunghe trecce bionde dal dio Adolf, in una gigantografia appesa nell'atrio della sua villa in collina. (L'accesa nazista, però a sconfitta subita, nell'elenco degli studenti che avevano superato gli esami di maturità nel 1945, fece figurare di sé la seconda nazionalità, quella sudamericana).

Con quanta tenerezza ricordavamo invece Carlo, il piccolo principe italoamericano, sempre gentile e semplice, anche se un po' distante, che nel '44 sparì dalla scuola per unirsi ai partigiani dell'Ossola.

Ma poi, giù a ridere ancora dell'ombroso Roberto, felice per il fatto che il suo nome fosse formato dalle iniziali del patto Roma-Berlino-Tokio... E di tutti quegli altri che, alla definitiva capitolazione dell'Asse, si ritrovarono – guarda guarda – filoamericani (L'è sciopada la pas! Aveva urlato entrando nell'aula di chimica, Aurelio, il segretario, in quella famosa mattina di maggio e ci sembrò che anche gli acidi nelle provette si mettessero a spumeggiare d'allegria). Persona seria fin dall'adolescenza, il marito di Regina si era sempre collocato con prudenza al di sopra delle parti, da bravo cittadino svizzero, neutrale e affidabile.

Molto più tardi, quando eravamo ormai avviate verso l'età matura, oggetto dei nostri discorsi furono i figli adulti. E anche lì il nostro antico legame di mutuo sostegno e di complicità ci aiutò ad affrontare, con il sorriso della volontà,

piccoli e grandi contrattempi, ma anche a rallegrarci reciprocamente dei loro successi. Con una buona dose di autoironia, frequentammo insieme corsi di ginnastica in acqua e in palestra e ci riunimmo spesso, con i nostri rispettivi mariti, attorno ad una tavola imbandita.

Ma un giorno la trovai, nel guardaroba della villa, immersa in un fiume di fotografie, intenta a dividerle, a selezionarle anno per anno, e le guardava tenendole fra le mani quasi a soppesare di ognuna l'intrinseco valore, il significato più recondito. Appariva molto concentrata su quel lavoro, e se ne distaccò a fatica.

“Voglio che ambedue i miei figli abbiano gli album con gli stessi momenti della nostra vita. Siamo stati una famiglia molto unita, lo sai.”

Quel passato prossimo “siamo stati” e quell'ansia di concludere un lavoro che – a mio parere – si sarebbe potuto completare con nuove testimonianze di viaggi o di feste in famiglia, mi turbarono.

Ci sedemmo in salotto e lei preparò il tè. Mentre mi porgeva la tazza, mi accorsi che le sue mani tremavano. Alzai lo sguardo e incontrai i suoi occhi: grandi e dolcissimi, attraversati di solito da un lampo di malizia che questa volta, però, aveva lasciato il posto a un velo di malinconia.

Ci fu un lungo silenzio, rotto soltanto dal leggero tintinnio del cucchiaino contro la porcellana Rosenthal. Poi, all'improvviso: “Ho il cancro” mi disse. E subito il velo di malinconia scomparve nei suoi occhi e, da quella donna coraggiosa e forte che era sempre stata, cominciò a parlarne con voluto distacco, tanto da non lasciarmi neppure il tempo – e gliene fui grata – di dirle le cose che, in quei casi, stupidamente si dicono “Vedrai, oggi dal cancro si guarisce, e il tuo è stato preso in tempo...”

Non ce ne fu bisogno.

Le dissi soltanto “Grazie per avermelo detto. Questo non cambierà nulla fra noi. Sono certa che ce la metterai tutta per vincere. E io ti starò vicino.”

“Comunque” – disse – Voglio, in ogni caso, essere pronta a partire, lasciare tutto in ordine. Ecco il perché degli album delle foto, capisci? La mia razionalità me lo impone.”

Mi sembrò che si sentisse come liberata, dopo averlo detto all'amica partecipe della sua vita fin dall'adolescenza. Si mise poi a progettare, per dopo le cure, week-end culturali, la ginnastica della terza età, qualche gustoso pranzetto. Io, con un enorme peso nel petto, sfoderai il più smagliante dei miei sorrisi, aderendo con entusiasmo a tutti i suoi piani.

Cominciò così tra noi la fase del più tenero inganno, favorito peraltro dall'iniziale andamento positivo della chemioterapia. E fu con grande disinvoltura che mi apparve un pomeriggio, tutta fiera della bellissima parrucca, fatta per lei su misura a Milano, dai Vergottini. Era bella davvero, d'un castano dorato, dal taglio semplice ma in armonia col volto, ora un po' affilato. Le dava un'aria sbarazzina, come di sfida. Tra il nostro “lèche vitrines” nelle vie del centro e l'aperitivo in piazza, quel giorno mi rivelò anche quello che lei stessa definì “il

suo capriccio". Ma che a me – invece – apparve piuttosto come una sua precisa volontà, forse l'ultima volontà (vestita di capriccio) della donna che, pur avendo attraversato una vita di agi e privilegi sociali, si portava dentro da sempre quella struggente "nostalgia" degli esuli, degli "stranieri ovunque e sempre". Quella stessa "nostalgia" che l'aveva costretta, di quando in quando, a combattere contro la depressione, dalla quale si liberava grazie al collaudo al dolore, sofferto dalla bambina, sfuggita alla Shoah e viva in lei tuttora.

"Ho convinto mio marito ad invitare tutta la famiglia – figli, nuore e nipoti – a passare Natale e Capodanno alle Maldive."

C'era una nota di trionfo nella sua voce, quando disse:

"Pensa, deve stilare un testamento alternativo, perché in caso di morte collettiva, se l'aereo dovesse cadere con tutti noi a bordo, non vorrebbe lasciare i propri beni ai suoi cugini ricchi".

Fummo prese dal "fou rire", immaginando le facce dei cugini ricchi, delusi per la mancata pioggia di milioni.

Sì, quella vacanza fu bella. Me la descrisse, al ritorno, fin nei minimi particolari. Una vacanza da non dimenticare. Non l'ho dimenticata neppure io che non vi ho partecipato e la sto rivivendo con lei, uscita dalla cartina geografica, nel vaporoso sari, sulla spiaggia, mentre respira con l'oceano la brezza fresca del mattino e aspetta che gli altri si sveglino per una allegra e rumorosa colazione, in un punto della terra tra mare e cielo tra realtà e sogno: un'astrazione dove nessuno è straniero. Il suo testamento di memoria per chi aveva tanto amato e che avrebbe dovuto lasciare.